

L'EDITORIALE

LO SPIRITO DELL'UNITÀ NAZIONALE

MASSIMO GIANNINI

«E ora tutti uniti per mettere in sicurezza il Paese», dice Mario Draghi chiudendo il primo Consiglio dei ministri riunito dopo il giuramento. Fa il paio con il «crepi il lupo» di venerdì sera, pronunciato davanti ai fotografi al Quirinale. Più che appelli e auspici, sembrano esorcismi e scongiuri. Pure in tempi eccezionali, un esecutivo eccezionale come il suo non l'abbiamo mai visto in settant'anni di vita repubblicana. Governissimo, larghe intese, compromesso storico, salute pubblica: ognuno scelga la formula che preferisce. Se non suonasse troppo retorico, per questa parvenza di unità nazionale verrebbe da invocare il «veni creator spiritus» di Benedetto Croce ai tempi della Costituente. Ma è certo che questa Große Koalition all'italiana non ha precedenti conosciuti. Mai un governo aveva potuto contare su una maggioranza estesa di fatto all'intero arco costituzionale (con la sola eccezione di Giorgia Meloni, che segue le orme di Giorgio Almirante).

Draghi governerà sulle macerie di una politica che, dopo l'ubriacatura grillo-leghista di tre anni fa e la rottura renziana di due settimane fa, gli si è consegnata mani e piedi, per insipienza e per inconcludenza. Chi ora nega la crisi di sistema è cieco o è in malafede. Dopo la Grande Recessione del 2008 abbiamo avuto tre elezioni e ben sei presidenti del Consiglio. Di questi, quattro consecutivi (Monti, Letta, Renzi, Gentiloni) battezzati non dalle urne ma da accordi parlamentari tra maggioranze ogni volta diverse. Dopo il trionfo delle forze nazionali-populiste alle elezioni del 2018 abbiamo avuto altri tre governi (Conte Uno, Conte Due e ora Draghi), di nuovo con maggioranze sempre differenti. Come scrive il «Guardian», l'alternanza «tra demagoghi populistici e tecnocrati rischia di diventare una tendenza costante, ed è oggettivamente un segno di crisi strutturale della politica».

CONTINUA A PAGINA 23



LO SPIRITO DELL'UNITÀ NAZIONALE

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Draghi è un ircocer-vo. Ha un governo tecnico, il suo, ed è obiettivamente qualificato: otto eccellenze di alto profilo e di assoluta fiducia, che il premier ha selezionato con cura e che condividono con lui i dossier più importanti per l'Italia e per l'Europa, cioè l'implementazione delle grandi riforme, la gestione dell'economia e l'attuazione del Recovery Plan. Poi ha un sub-governo politico, il "loro", ed è francamente modesto: quindici rappresentanti dei sei partiti coalizzati, che il premier ha concordato con le segreterie in base ai sacri principi del manuale Cencelli e che si occuperanno del poco che resta. Il risultato è quello che abbiamo visto ieri sul Colle: la foto di gruppo, interessante ma a tratti distopica, di un esecutivo bipolare, nel quale convivono facce nuove in prima linea e vecchie maschere nelle retrovie. Fa effetto il ritorno in scena dei verdi Garavaglia e Stefani, residuati padani di cui non si sentiva una particolare mancanza, o degli azzurri Brunetta e Gelmini, sopravvissuti forzisti della nota e remota diaspora del Popolo della Libertà. Come pure fa effetto l'ardimentosa resistenza dei pentastellati Dadone e D'Incà, o peggio ancora la scandalosa renitenza del Pd a dare spazio alle donne, vergognosamente sacrificate ai "maschi alfa" del partito, intoccabili da sempre.

In questo sub-governo politico, non potendo scommettere sulla competenza, il premier ha provato a investire sull'esperienza. Onestamente, si poteva e si doveva osare di più. Ma indignarsi adesso serve a poco. Per due ragioni fondamentali. La prima: come ripete spesso Mattarella, che non dovremmo mai smettere di ringraziare, si fa il pane con la farina che offrono gli italiani, e oggi la farina dei partiti è

questa. La seconda: nel momento in cui tutte le forze politiche meno una accettano di scendere in campo al fianco di Draghi, Draghi stesso deve costruire una squadra in grado non solo di incassare la fiducia delle Camere, ma anche di giocare bene le partite decisive che aspettano il Paese. Ed è quello che ha fatto. Dando vita non al "governo dei migliori" che ambiziosamente si poteva sperare. Ma al "governo migliore" che realisticamente si è potuto assemblare.

Si può capire la rabbia della base pentastellata, nostalgica della Rivoluzione del Vaffa annunciata quindici anni fa da Grillo e oggi clamorosamente tradita con l'ennesimo post lisergico e revisionista pubblicato sul Sacro Blog, nel quale il Capocomico genovese invoca una "transizione cerebrale" verso il 2099 e irride i ribelli come "i ragazzi del 1999". Si può capire la delusione della base democratica, nostalgica dell'ormai inservibile "vocazione maggioritaria" e oggi costretta a sedersi a tavola non solo col Caimano, ma pure col Capitano. È il minimo che possa capitare, nella stagione del trasformismo e del cupio dissolvi che assegna solo a noi poveri e ostinati "moralisti" la ricerca di una forma minima di coerenza persino in politica.

La crisi del governo Conte, in un momento drammatico per l'Italia e per il mondo, resterà negli annali come un gesto suicida di suprema irresponsabilità. L'ex premier se ne va con onore: il lungo applauso che collaboratori e dipendenti gli hanno tributato nel cortile di Palazzo Chigi dimostra che un suo segno lo ha lasciato. Nonostante la vaghezza identitaria che in tre anni l'ha reso un Arlecchino servo di due padroni, nonostante la scalrezza dorotea che gli ha permesso di galleggiare molto e rinviare troppo, l'Avvocato del Popolo ha steso comunque un velo di decoro su un governo gialloverde che non ne aveva affatto e su un governo

giallorosso che non ne aveva abbastanza. Ma se ora che Conte lascia e Draghi gli subentra la domanda è "ne valeva la pena?", la risposta è fin troppo facile: sì, ne valeva la pena. Lo scrivo col senno di poi, ovviamente, perché a un certo punto la folle crisi al buio ha portato davvero il Paese in un pericolosissimo vicolo cieco. E lo sostengo malgrado l'eterogeneità di questa Grande Coalizione, che d'ora in poi fatterà non poco a fare sintesi e a trovare "equilibri più avanzati". Ma ne valeva la pena perché, pur senza decretarlo Santo subito, proprio Draghi fa la differenza. Parfrasando McLuhan, stavolta «l'uomo è il messaggio».

Da oggi entriamo in una terra incognita, ma ricca di opportunità. Vale per il Paese, ma anche per il Palazzo scosso da un Big Bang. Riparati dietro alla risorsa più preziosa che la riserva della Repubblica poteva offrire, di qui alla fine della legislatura i partiti hanno la possibilità di ricostruire se stessi e di rilegittimarsi agli occhi di una società civile sfinita e sfiduciata e di un'Europa impaziente e diffidente. Ne approfittino, se ne sono capaci. È lo stesso premier a sostenerlo, quando ricorda la lezione di Cavour, la «difficoltà strutturale del Paese a convivere con una competizione politica fra schieramenti contrapposti nel quadro dell'alternanza di governo» e la necessità che in situazioni di «diffusa instabilità vi sia una conduzione che mantenga saldamente il potere di iniziativa politica». Se i partiti non lo faranno, non piangano quando nel 2023 un altro tecnico sarà chiamato ancora una volta a commissariare la politica. Non a caso l'Economist appena uscito titola il suo commento sull'Italia "Obbligati ai tecnocrati di nuovo". La nostra democrazia è già abbastanza esausta: non può continuare a logorarsi in un conflitto permanente tra il San Giorgio populista e i Draghi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA